



Foto soprintendenza Beni artistici di Milano

L'«Ultima cena» di Leonardo durante i lavori. Il restauro (parte chiara) è ora giunto circa a metà.



Foto soprintendenza Beni artistici di Milano

I tre apostoli di destra dell'«Ultima cena», che si trova nella basilica di Santa Maria delle Grazie a Milano.

● SE NE DISCUTE

Fine del Cenacolo

Il capolavoro di Leonardo torna al centro dell'attenzione. Parliamone, dunque, perché anche la pittura moderna deve molto a quest'opera immortale. E invece muore. O no? E fin dove si può salvare? Ascoltiamo le testimonianze

INTERVISTE DI GIUSEPPE GRAZZINI

Milano, corso Magenta, la basilica di Santa Maria delle Grazie appare da lontano, grandiosa e serena nella pura eleganza del cotto. Il Cenacolo di Leonardo è qui: ma per molti si dovrebbe dire che c'era, che c'era una volta, come si cominciava nelle fiabe. Quella del Cenacolo, però, non è una fiaba, è un dramma. E un mistero. Chi cerca di capire se è giusto il presente o se non resta che l'imperfetto ha una prima cosa ovvia da fare, andare a vedere di persona. Arriva dunque sulla piazza, dalla parte del refettorio. Un'indicazione per il Cenacolo non c'è, ma tutti i giorni si vedono turisti



Foto Gianni Berengo Gardin

Pinin Brambilla Barcilon.

che vanno verso una piccola porta e si capisce che quella è l'entrata: sono europei, africani, americani, cinesi, giapponesi, e tutti sembrano intensamente consapevoli di vivere un momento importante della propria vita, l'attimo prima dell'incontro con un capolavoro universale.

Poco dopo, però, comincia la delusione. Si passa per una minuscola e modesta anticamera (il biglietto d'ingresso costa 10 mila lire, i cittadini della Comunità europea sotto i 18 e sopra i 60 anni non pagano) e di qui si entra in uno stanzone immerso nel buio. Potrebbe determinare il distacco

Sulla destra del dipinto tutto appare pulito,
a sinistra macchie informi e caliginose



Foto RCS Rizzoli



Foto soprintendenza Beni artistici di Milano



"Ultima cena": un particolare della tavola, con le indicazioni dei restauratori: si trova davanti al discepolo Filippo.

L'Ultima

cena" a metà restauro. La parte scura, non ancora affrontata, costituisce un'incognita. Da destra: Simone, Taddeo, Matteo e Filippo.

dal consueto, per l'introduzione nello straordinario. Ma quando si rinvie dall'oscurità non si avverte incantesimo. Da una parte s'intravede una fila di telefoni a circuito chiuso per la spiegazione in varie lingue: più che giusto, ma distrae. Di fronte c'è un gazebo con pannelli di foto e didascalie: una luce diretta e violenta lo ritaglia nel buio e lo promuove protagonista, almeno fino a quando ci si accorge di un grande affresco, dipinto sulla parete alla destra dell'entrata. Ma non è il Cenacolo di Leonardo, è una Crocifissione dipinta nel 1495 da Donato di Montorfano. Il muro è segnato da vecchie crepe, i colori però sono ancora vivi e i contorni sono ancora netti. "Perché questo è un affresco", ci dice il Conservatore, architetto Gisberto Martelli, "mentre il Cenacolo non lo è".

Il Conservatore ci fa osservare una prima curiosità. Nella parte bassa

della Crocifissione appaiono figure che, contrariamente a tutte le altre, sono sbiadite e quasi illeggibili: "È il ritratto di Ludovico il Moro col figlio, sul lato sinistro, e quello della moglie con le due figlie sul lato destro. Ludovico il Moro infatti lasciò che il Montorfano, amico del priore, dipingesse la Crocifissione ma volle che almeno i ritratti di famiglia fossero di Leonardo: il quale fu lieto di accettare, ma rifiutò di lavorare in affresco, affidandosi allo stesso tipo di tempera di cui si serviva per il Cenacolo, che è sulla parete di fronte".

Il Cenacolo, appunto. Perché c'è anche il Cenacolo, nel refettorio di Santa Maria delle Grazie. Ma è lontano, in fondo allo stanzone, tanto lontano che sembra dimenticato. Un avviso, all'entrata, dice che a causa dei restauri in corso la visione non è completa. In realtà c'è tutto o quasi tutto, ma mezzo ingabbiato in una

monumentale impalcatura su cui si levano misteriosi marchingegni. Peccato, si pensa, ma ci sarà pure una ragione. Tuttavia, se si aggiunge che i visitatori sono ammessi a quindici per volta, e tenuti a rispettosa distanza, in quel buio e in quel silenzio, da un parapetto con tanto di allarme elettronico per bloccare chi volesse avvicinarsi di più, la prima impressione è di trovarsi davanti a un malato grave, di cui soltanto la traccia verde di un monitor accerta la precaria esistenza in vita, piuttosto che davanti a un'opera d'arte: non a caso, il 28 dicembre 1990, i giornali ne avevano dato le ultime notizie mutuando termini e cordoglio dai bollettini medici: "Prognosi infausta per quello che ormai è diventato un mosaico di macchie informi. Il Cenacolo si dissolve, sarà difficile salvarlo".

A questo punto, tra queste trepidazioni, si guarda finalmente il Cenacolo.

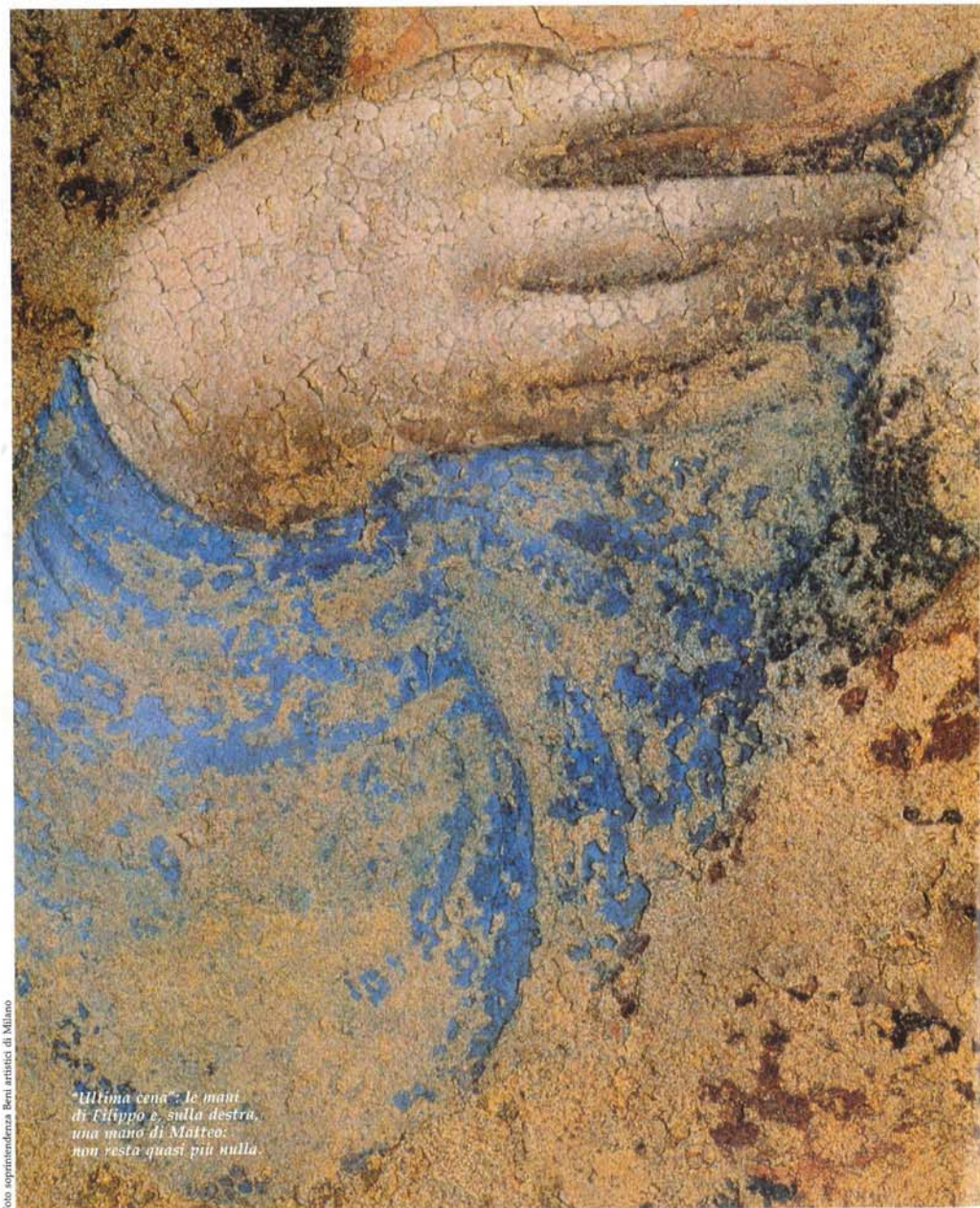
lo. E se ne vedono due, separati da una inesorabile verticale. Alla destra tutto è chiaro, pulito, soffuso di quella luce vibratile e rarefatta che fa riconoscere la mano di Leonardo prima ancora e più certamente di una stessa firma. Alla sinistra, che purtroppo è la parte più estesa delle due, comprendendo anche la figura di Gesù, tutto è caliginoso ed incerto: macchie informi, per quanto ancora in qualche modo comprensibili. Ricordando che il restauro va avanti da circa 15 anni e che non è arrivato neppure alla metà dell'opera, il discorso potrebbe finire qui, concludendo che basterà aspettare e che la salvezza di quest'opera sublime quanto sventurata, vale certamente l'attesa. Anche la più lunga: se nemmeno le ultime generazioni del secondo millennio dovessero vivere abbastanza per vedere il giorno della resurrezione, ebbene pazienza, toccherà a quelle del terzo.

Purché venga, quel giorno. Apparentemente, non c'è alcuna ragione di dubitare. Eppure è proprio di qui che si sono scatenate le polemiche, rese ancora più devastanti dalla disinformazione di massa. Sui giornali degli ultimi anni si era levato molte volte l'allarme sullo stato di salute del Cenacolo, e in termini di così drammatica emergenza da rendere legittima l'attesa di un seguito, quale che fosse. Ma ogni volta tutto era finito lì. Adesso, tuttavia, lo scenario che viene presentato al lettore è ancora più crudo. Il Cenacolo non è più malato, è già morto. E non è un caso di morte naturale, è un delitto. "Il Cenacolo assassinato", si legge. "Così il Cenacolo è stato distrutto", "Lo scandalo del restauro", "Chiesta un'indagine giudiziaria", "Per l'Ultima cena arriva la Magistratura".

Il lettore chiude il giornale, è sicuro di aver finalmente capito tutto, ma la

situazione non è così semplice come l'ipotesi di un normale scandalo all'italiana lascerebbe pensare. Se il Cenacolo è stato distrutto da un restauro definito addirittura "scandaloso" si fermi i lavori, si destituisca il responsabile e lo si trascini in giudizio. Ma non si può. Anzi, non si deve. Perché il restauro è stato ed è eseguito da una esperta, Pinin Brambilla Barcilon, che tutti riconoscono come una specialista di valore e di prestigio internazionali: il lavoro che ha portato a termine sulla parte destra del dipinto è ineccepibile. Il risultato è eccellente. E allora? Chi ha sete di giustizia vorrebbe che, a questo punto, fossero destituiti i giornalisti. Ma nemmeno questo si può. E non si deve. Perché un caso giudiziario è aperto davvero, ed è probabile che si arrivi addirittura a un processo penale.

Ci dice l'avvocato Pier Luigi Mantini, presidente del Centro di azione



*"Ultima cena": le mani
di Filippo e, sulla destra,
una mano di Matteo:
non resta quasi più nulla.*

Foto soprintendenza Beni artistici di Milano



Il restauro va avanti da circa quindici anni
ma che tristezza vedere queste crepe e queste scaglie di colore



Particolare della lunetta di sinistra sopra l'«Ultima cena» di Leonardo.

giuridica della Lega per l'Ambiente: «Quello del Cenacolo è un caso particolare. Il nostro intervento vuole, soprattutto, affermare un principio generale. Siamo nel 1991. Tra il 1970 e il 1980 lo Stato ha dovuto riconoscere i diritti del cittadino in materia di salute. Nel 1986 si è fatto un altro passo in avanti: il cittadino ha diritto di ricorrere in giudizio anche quando ritiene che sia stato danneggiato l'ambiente nel quale vive. Adesso ci battiamo su un terzo fronte, quello che vedrà riconosciuti i diritti del cittadino anche in materia di beni culturali: quelli di cui lo Stato, per antica arroganza, ha sempre conside-

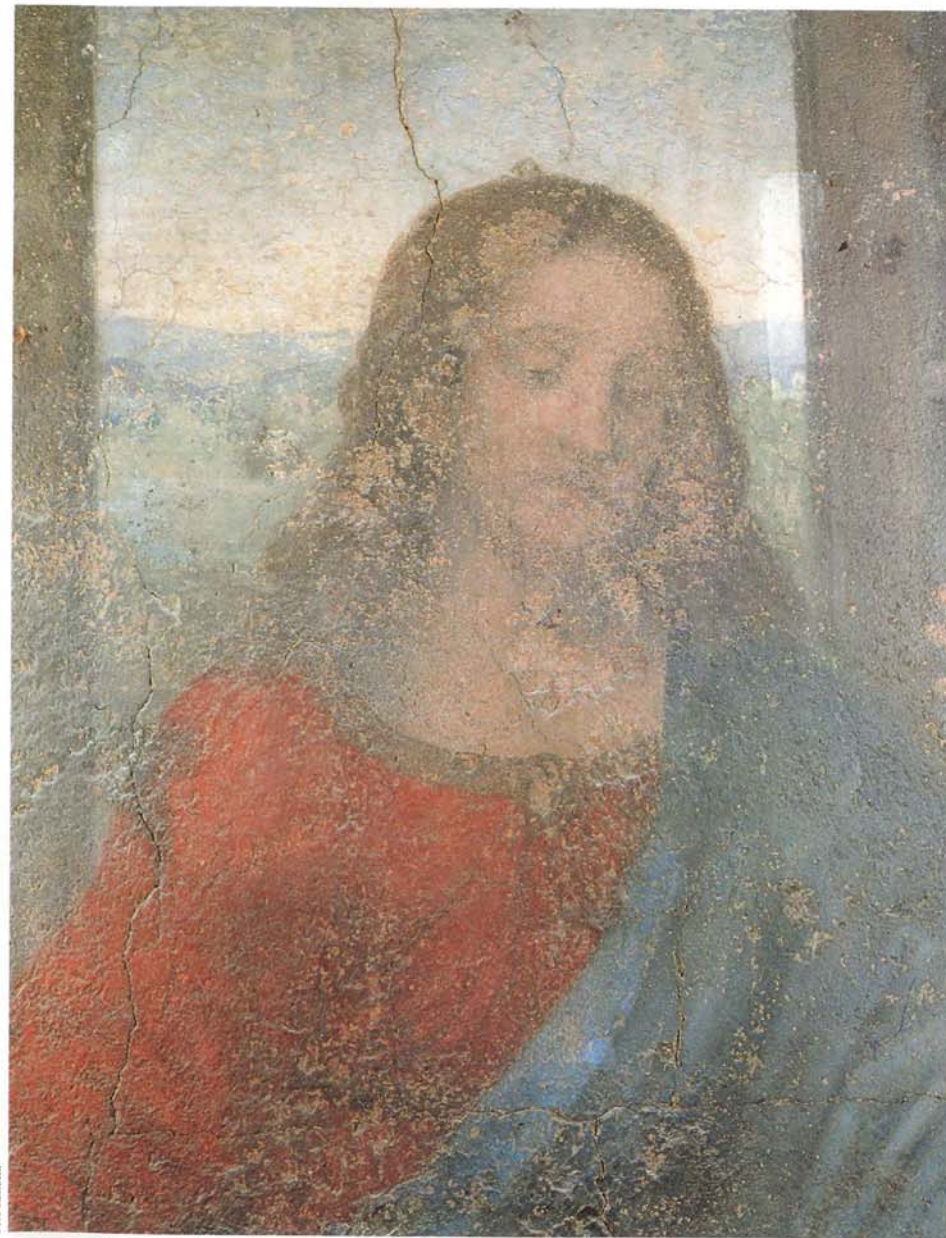
rato di poter disporre come unico proprietario, e senza dover renderne conto a nessuno».

In questo orizzonte, il 24 febbraio 1989, la Lega per l'Ambiente comincia a chiedere spiegazioni sul Cenacolo al ministero dei Beni culturali e ad altri sei istituti interessati, in Italia e all'estero. Il ministero risponde il 10 aprile 1989, con una lettera di cinque righe, nella quale si afferma che non è tenuto a rispondere perché «la normativa in oggetto non riguarda questo Ufficio». Passano sette mesi e una nuova legge riconosce il diritto del cittadino di essere informato dalle autorità entro 30 giorni. L'avvocato

Mantini rinnova la domanda, ricordando che ogni atto amministrativo relativo al Cenacolo è stato compiuto di nascosto, «in totale contrasto con quanto richiesto dai caratteri di pubblicità, accessibilità e fruibilità universale che sono propri del bene culturale». La risposta non arriva: ed è qui che si profila il reato di omissione d'atti d'ufficio, con il conseguente giudizio penale.

È ovvio che, essendo così alta la posta in gioco, la Lega contesti comunque quanto è stato fatto nel refettorio di Santa Maria delle Grazie. «Nessuno discute le qualità professionali della signora Barcilon», riprende l'avvocato. «E siamo anche certi che in tutta la gestione del restauro, dai tempi del sovrintendente Carlo Bertelli ad oggi, non vi sia stato alcun dolo. Ma siamo perplessi sul tipo di operazione». E devono essere perplessi anche loro, tanto è vero che i lavori sono stati sospesi. La perplessità non è senza fondamento. Il sovrintendente Carlo Bertelli scelse il restauro «puro», inteso a recuperare esclusivamente le parti originali dell'opera, eliminando ogni altra ridipintura di mano diversa. Teoricamente è la più corretta delle scelte. Ma in pratica sono problemi, e possono essere anche dolori. È una questione sottile di rapporto tra quantità e qualità. Un paradosso come quello acervale degli antichi filosofi greci, secondo cui la coda di un cavallo è sempre una coda anche quando se ne stacca un pelo, e resta una coda anche quando se ne stacca un altro, e ancora un altro. Ma se i peli sono mille e se ne staccano novecentonovantanove, quel cavallo ha ancora una coda o no?

Il rapporto, nel caso del Cenacolo, non è così drammatico. Il dipinto misura 8 metri e 85 di base per circa 4 metri e 50 circa di altezza. L'apertura di una porta, al centro, ha interrotto la geometria rettangolare della pittura e resta difficile calcolare esattamente la superficie. Si può dire tuttavia che l'originale restaurato copre il 45 per



Quello che resta del volto di Gesù nell'«Ultima cena»; ma, al termine del restauro, potrebbe restare ancor meno.

cento del totale contro il 55 per cento della parte non restaurata. Quasi la metà, in sostanza. Può bastare?

"La rimozione di tutto ciò che è estraneo", ha scritto la soprintendente ai Beni artistici e storici della Lombardia Rosalba Tardito, "è già un'impostazione giusta nei problemi della conservazione: la rivelazione di brani di altissima qualità pittorica, di autentica poesia, dove cromia, luce e segno lasciano lo spettatore stupito di fronte alle scoperte che un serio restauro sa offrire, può sopperire ai danni che per altre parti il tempo e gli uomini hanno potuto arrecare a un capolavoro. Questo è quanto avviene per il Cenacolo di Leonardo".

Si può essere senz'altro d'accordo. Ma se dopo quel filo fermo al 45 per cento del restauro non ci fosse davvero più nulla di originale, e quindi dovesse sparire anche il Cristo con sei dei dodici apostoli, si potrebbe ancora parlare dell'Ultima cena? Bertelli sapeva benissimo, dicono i suoi nemici, che l'impresa gli sarebbe riuscita soltanto nella parte destra e che a sinistra non sarebbe restato più nulla: come del resto non c'era più nulla già nel 1720, quando i pittori inglesi Richardson, padre e figlio, ritrattisti di talento, visitarono il Cenacolo e scrissero inorriditi che "tutti gli apostoli alla destra del Cristo (cioè alla sinistra di chi guarda) sono *entirely defaced*, completamente cancellati".

Le figure che si vedono oggi, dunque, sarebbero soltanto quelle ridipinte, nel 1726, da Michelangelo Bellotti, il primo dei molti restauratori che hanno messo le mani sul Cenacolo, nei cinque secoli della sua storia e delle sue sventure? È per questo che si è fermato tutto, prima che il restauro arrivasse alla purezza assoluta, ma sconcertante, della tabula rasa? Ma è poi vero che si è fermato tutto? I custodi del Cenacolo dicono che da almeno tre mesi non hanno più visto nessuno della équipe di restauro. A sua volta il Conservatore ci ha condotto lungo un nuovo itinerario, attraverso il giardino, che consentirà di rendere più agevole l'afflusso e il deflusso dei visitatori e soprattutto di ridurre la quantità di polvere che si portano

dietro, aggravando i pericoli che già corre il dipinto. "Sono venuti apposta da Roma", ci ha detto, "per mettere a punto il progetto. I lavori dovrebbero cominciare in primavera". Che si deve pensare? Se fosse proprio tutto perduto, perché preoccuparsi ancora di aprire un nuovo circuito di entrata e di uscita per i visitatori del Cenacolo?

"Il lavoro continua", ci ha detto Lionello Costanza Fattori già sovrintendente ai Beni ambientali e architettonici. "I tempi sono estremamente lunghi e un restauro di questo genere non si fa necessariamente sul posto. Soltanto gli esami di un tipo di polvere hanno richiesto quasi due anni di ricerca presso laboratori italiani e stranieri". La fonte è più che autorevole, e non c'è ragione di dubitare. Il lavoro continua. Ma come?

Le tecniche prodigiose che consentono di operare su una pellicola di colore spesso anche meno di mezzo millimetro, malferma fin dalla nascita e in agonia da cinquecento anni, consentono di sapere se c'è ancora qualche traccia originale di Leonardo nella parte sinistra del Cenacolo? E nel caso che la risposta fosse negativa, come si teme, dovremo vedere per sempre i due Cenacoli a confronto, l'originale a destra e l'apocrifo a sinistra? Oppure si andrà fino in fondo, e dell'ultima cena resteranno solo sei commensali su tredici?

Di fronte a interrogativi di tanta gravità, non sembra che volere una risposta finalmente chiara sia una pretesa irriverente o illegittima. Già una volta Roma ha parlato. Ma solo per dire che "si proceda con cautela". Ma queste non sono risposte. Raccomandare la cautela a chi fa un restauro è come suggerire a un paracadutista di portarsi dietro il paracadute: l'ovvietà, oltre un certo limite, diventa demenza. Oppure ironia. O peggio ancora è l'arroganza di chi detiene il potere ma non intende portarne le responsabilità. Un vizio antico, passato intatto dal re dell'8 settembre ai ministri della prima Repubblica: è troppo sperare nella redenzione, almeno adesso che molti vorrebbero dare alla luce la seconda?

Giuseppe Grazzini